

LINTERVISTA

24/11/2019

Il personaggio

Vinicio Capossela "Vidi il Massimo e sognai di cantare lì"

di Vassily Sortino Ogni uomo porta in cuore un sogno. Quello del cantautore Vinicio Capossela, da oltre vent'anni, è suonare, anche solo per una sera, al teatro Massimo. Il 12 maggio 1997, quando il teatro lirico venne restituito alla città dopo vent'anni di chiusura, Vinicio era lì.

In piazza Verdi. La sua prima volta nel capoluogo siciliano. Forte del fatto di essere già noto come l'autore di successi come "Che coss'è l'amor" e "Il ballo di San Vito", riuscì a entrare in platea poche ore prima dell'inizio della faticosa inaugurazione. Ed è in quel momento che è scattato in lui l'amore e la voglia di essere protagonista su quel palco. Il desiderio di Vinicio si concretizzerà 22 anni dopo, il prossimo lunedì 2 dicembre, quando porterà sul palco dove ha sempre sognato di esibirsi, "Ballate per uomini e bestie", lo spettacolo tratto dall'omonimo disco che ha vinto il premio Tenco. Un'opera di grande forza espressiva, che guarda alle pestilenze del nostro presente, travolto dalla corruzione del linguaggio, dal neoliberalismo, dalla violenza e dal saccheggio della natura.

Capossela, il teatro Massimo mancava nel suo curriculum.

Emozionato?

«Più che altro mi sento realizzato nell'esibirmi nella città della corte di Palazzo Abatellis e dello Spasimo. Con questo concerto realizzerò un sogno antico che risale alla mia prima volta in Sicilia.

Io ero qui nei giorni in cui fu ridato il teatro alla città. Sentivo in me questo senso di restituzione. Fu una grandissima emozione, visto che io paragono il Massimo all'Opera di Parigi. Ricordo che, fino a poche ore prima dell'inizio del primo spettacolo, stavano ancora montando le sedie. E ho in testa l'immagine del colore del velluto rosso che dominava la sala.

In quel momento ho espresso a me stesso il desiderio di suonare qui. E sono contento che l'occasione sia portare "Ballata per uomini e bestie"».

Cosa vedremo?

«Una ballata che evoca un mondo narrato e che attiene alle allegorie.

C'è un bel libro di Michele Cometa che si intitola "Il trionfo della morte di Palermo: un'allegoria della modernità". Le mie, invece, sono allegorie contemporanee del trionfo della morte, della pestilenza e della figura cristologica. Con l'obiettivo di fare poesia, filosofia e denuncia».

Quanto è complicato portare in scena tanta ricchezza?

«Molto. L'ambientazione parte da una cattedrale. Questo ci consente una ricca iconografia, dove in scena spiccano le guglie. A supportarmi ci sarà un solido gruppo di musicisti, che riusciranno a ricreare la complessità musicale adatta.

Perché io sono per la complessità. Il mio è un ammutinamento alla semplificazione vigente».

Come si fa, in due ore e mezzo di concerto, a mantenere l'attenzione costante del pubblico?

«Intanto ad aiutarmi sarà un buon filo narrativo che lega le cose. Un continuo procedere per stanze. E poi c'è l'aspetto iconografico. Per me il teatro è sospensione dell'incredulità. Quando si apre il sipario, si lasciano da parte le incredulità che la vita ci obbliga a vivere. E poi ci sono le canzoni. Io credo che le canzoni si completino con l'ascolto e la presenza del pubblico. E spero che alla fine dello spettacolo, in ogni spettatore, accada qualcosa».

Con "Ballate per uomini e bestie" lei è arrivato all'undicesimo album. In tempi come questi, in cui la musica si usufruisce in streaming, è un record?

«Io concepisco il disco sempre più come un'opera. Le mie non sono tante canzoni indipendenti messe insieme. Ogni cd è un'opera e i brani sono in relazione tra loro. Il fatto che si sia perso il valore fisico ed economico del disco, cambia molto le cose. Quello che è strano per me è rinunciare alla veste e a quello che accompagna il disco.

Anche questo mio lavoro comprende, oltre al disco, un libretto, concepito come un manoscritto medievale e contemporaneo allo stesso tempo. Il rischio di perdere tutta questa felicità a causa di Spotify sarebbe un peccato».

Con quest'ultimo disco ha vinto il suo ennesimo premio Tenco.

Ormai ha identificato il metodo scientifico per vincere sempre?

«No, perché, come sosteneva Joe Strummer: "Il futuro non è scritto".

Non era detto che io potessi vincere anche questa volta, anche perché è un lavoro particolarmente ostico, che si sottrarre, lo ripeto, alla dittatura della semplicità. E poi, traccia dopo traccia, c'è la costante della morte, che alla giuria poteva apparire come un intralcio. Parlare di morte nell'arte, in Italia, è ancora un tabù».

I suoi brani da cantautore mandano messaggi precisi di denuncia. Eppure non ha la sensazione che, al di fuori della sua tribù di ammiratori, non ci sia attenzione o una reazione generale? Emerge in lei un senso di fallimento?

«Certamente ti sale un senso di impotenza, perché è come andare alla guerra con una penna. Oggi si sentono muovere pulsioni profonde. Si è abbassata la soglia di tutto e si stimolano i bassi istinti.

Eppure non mi arrendo. Credo che agire sulla cultura, non solo da un punto di vista accademico, ma in ogni forma, sia ancora importante».

Perché ha scelto il palermitano Daniele Ciprì come regista del video del brano "Il povero cristo"?

«Perché adoro la sua fotografia da sempre. Avendo avuto la sua insperata disponibilità, visto che è sempre occupato, l'ho subito chiamato. Il disco si attiene alla sua pittura visiva. Io poi ho sempre amato, come poi lui ha scelto di fare per il video, l'uso del bianco e nero, in una sequenza che si ispira al Cristo di Pier Paolo Pasolini di "Il Vangelo secondo Matteo". Per certi versi ricorda anche quando faceva "Cinico tv" con Franco Maresco».

Chi sono i poveri cristi inascoltati di oggi?

«Mimmo Lucano per esempio.

Perché, quando era sindaco di Riace, ha tentato di applicare il messaggio "Ama il prossimo tuo come te stesso". Non so se è un credente, ma ne ho seguito le sofferenze e il martirio per le idee».

Greta Thunberg o Liliana Segre sono anche loro poveri cristi?

«No, loro non c'entrano».

I morti di mafia come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino sono i poveri cristi di Sicilia?

«Lo sono stati di certo Giuseppe Scibilia e Angelo Sigona, insieme a tutti i contadini colpiti dai proiettili della polizia durante l'eccidio di Avola del 1968. Quei rivoltosi erano persone con un ampio senso di giustizia e che combattevano per l'uguaglianza sociale».

E oltre i poveri cristi cosa c'è?

Matteo Salvini, con i suoi messaggi considerati razzisti?

«È troppo facile spostare l'attenzione sul razzismo, che è la conseguenza di altre crisi precedenti che riguardano la scuola, la sanità e il lavoro.

L'anticristo è chi non ti offre la possibilità di costruirti una vita, perché il capitalismo va in questa direzione. Tutti sembrano destinati a diventare partite Iva e a prendersi carico del proprio io. È chi ha fatto saltare il contratto sociale tra gli uomini il vero anticristo di oggi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ritratto

Vinicio Capossela

(in alto nel disegno di Nicolò D'Alessandro) canterà il 2 dicembre al teatro Massimo